L'identità carisamtica in un mondo che cambia[1]

Incontro delegate e delegati ispettoriali
per la Famiglia Salesiana
con rappresentanti di altri gruppi

Krakow/Polonia – 22 – 25 novembre 2023

P. Johannes Haas SDB, Austria
Delegato della Pastorale Giovanile

1. Non lasciateci confusi

I giovani non credono o credono in modo diverso.

[a] Cominciamo con una metafora: il Titanic. Un transatlantico indistruttibile, con grandi tesori al suo interno e che trasporta oggetti artistici e archeologici di grande valore. Una nave con un trattamento molto diverso dei suoi passeggeri, ricchi e poveri situati su livelli diversi all'interno della stessa nave. Assicurata per un quarto del suo valore perché era improbabile che affondasse mentre navigava in un mare di cambiamenti improvvisi e inaspettati.

L'apparizione degli iceberg e la collisione con uno di essi fu decisiva. La sorpresa fu tale che nei primi venti minuti nessuno si accorse della situazione e la tattica fu quella di agire con cautela, cercando di minimizzare l'incidente. Ma la collisione produsse delle crepe attraverso le quali il mare si fece strada in ogni compartimento fino ad affondare. La soluzione a questo evento catastrofico si trovava nelle scialuppe di salvataggio, dove non c'erano più scompartimenti separati per ricchi e poveri; alcuni erano pieni, altri mezzi vuoti...

La "**cristianità della cristianità**" è stata per secoli il centro di tutto, all'interno del quale si gestivano la sfera politica, economica e artistica e si regolavano i ritmi della vita sociale. Ma dopo una collisione con qualcosa di inaspettato, cominciarono ad apparire delle crepe attraverso le quali cominciarono ad entrare i tratti della società in cui navigava. Il Titanic potrebbe essere questa

[1] Basando sulla presentazione di d. Miguel Angel Garcia Morcuende, Consigliere Generale di Pastorale Giovanile, alla Vista D'Insieme, Torino 2023.

"cristianità della cristianità" che naviga in un mare, la nostra società contemporanea, pieno di iceberg e tempeste impreviste.

---

[b] Senza cadere nella "sovradiagnosi" da cui ci mette in guardia Papa Francesco (Evangelii gaudium, n. 50), molte difficoltà incontrate dalla Chiesa e dalla vita religiosa dipendono dall'impatto improvviso di tanti cambiamenti nella società e nei modelli culturali:

- Stiamo assistendo alla *separazione della sfera religiosa dalle altre sfere sociali*, culturalmente ridotta a una presenza in più nell'insieme delle proposte significative.
- *Ogni persona possiede la chiave del rinnovamento religioso*, con atteggiamenti che vanno dall'indifferenza a chi percepisce la religiosità come un cosmo abitato. I credenti, così come le istituzioni pubbliche, vivono questa forma di emancipazione dalla chiesa.
- Infine, assistiamo a una *crisi di credibilità*, dovuta alla frammentazione delle visioni del mondo (non abbiamo l'ultima parola, ma siamo una delle tante voci e presenze) e al carattere passeggero dei nuovi valori.

In altre parole, si è creata una situazione oggettivamente nuova sia per la vita della fede cristiana sia per la Chiesa in generale. Non è difficile allora constatare che **molti dei nostri giovani sono già figli di questa realtà.**

[c] Aggiungiamo che questa erosione dell'evangelizzazione non si riscontra solo nella cultura occidentale. È una dinamica, una tendenza che accompagna lo sviluppo delle società e dei loro contesti culturali. Il rapporto tra fede cristiana e cultura nelle società avanzate è una sfida educativo-pastorale per tutta la Famiglia Salesiana. Non sappiamo come comportarci con i **giovani che non credono più o che credono in modo diverso.**

Viviamo in un mondo e in un tempo che Dio ama.

[d] Mario Benedetti dice: "Tutto dipende dal dolore con cui lo si osserva". Tutto dipende dal dolore con cui si affronta la complessa realtà della vita e della missione. Ma non dovremmo cambiare il motto? Forse nel nostro caso sarebbe meglio dire: **"Tutto dipende dall'amore con cui lo si osserva".** In questo contesto di legittimo pluralismo ecclesiale, teologico e culturale, dovremmo considerare la secolarizzazione non solo come un "limite" (un problema, fonte di innumerevoli conflitti e frustrazioni), ma come una *"frontiera" (opportunità) per il rinnovamento personale e strutturale*: un processo che ci invita a una risposta dinamica per posizionarci meglio di fronte al mondo di oggi.

Questo mondo incerto ha **senza dubbio un profondo significato teologico.** Non si tratta di sopportarlo o di cercare di evitarlo, ma di capire che le sue sfide sono opportunità per noi. Dobbiamo acquisire uno sguardo di fede, imparando ad avere in noi gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù, cercando di fare nostri i suoi pensieri, la sua mentalità, il suo modo di pensare e di vedere gli eventi.

Sarebbe avventato resistere alla possibilità di imparare da questa crisi se non prendessimo sul serio l'invito a riflettere sulla nostra vita religiosa e apostolica. Propongo quattro lezioni da imparare:

- La fecondità dell'evangelizzazione sta soprattutto nell'inculturazione, nell'incarnazione della fede in una cultura, nel modo di pensare e di vivere della gente. Il seme della Parola deve essere piantato in profondità in un terreno buono. Ora, questa inculturazione per gli operatori pastorali implica **vivere e lavorare in situazioni scomode**. Tra le "difficoltà" annoveriamo la mancanza di vocazioni, l'invecchiamento dei confratelli SDB, delle sorelle FMA, dei membri della Famiglia Salesiana, la carenza numerica e l'età avanzata delle nostre opere, il disinteresse delle famiglie, ecc.

  Molti membri della Famiglia Salesiana oggi provano sentimenti simili a quelli dei pescatori galilei sulle rive del lago di Gennesaret: "Le nostre mani e le nostre reti sono vuote; abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". Gesù ci dice la stessa cosa che disse ai pescatori esausti: "Provate ancora, lanciatevi nel profondo". Riprovare non significa ripetere i vecchi errori. Ci vuole perseveranza e coraggio per scendere negli abissi del malessere.
- In secondo luogo, **la mancanza di risultati non significa mancanza di fecondità.** In molti passi del Vangelo (cfr. Mt 13,3-9; Lc 17,11-19) non c'è un fallimento, c'è una modesta fecondità. Gesù va oltre i risultati. La speranza che alimenta la fede oggi non deve essere la nostalgia, ma il riconoscimento che le comunità vive possono davvero essere *minoranze creative*, oasi piene di risorse in una civiltà che continua ad avere sete di Dio.

  A volte identifichiamo "Missione" e "Opere o Strutture", cioè pensiamo che la struttura sia più importante della vita evangelica delle persone. La difficile situazione ci invita a pregare con le parole del libro del profeta Daniele: *Signore, siamo diventati l'ultimo di tutte le nazioni, siamo messi*

oggi a vergogna in tutto il mondo, a causa dei nostri peccati. [...]. Non abbandonarci alla vergogna, ma trattaci secondo la tua dolcezza, secondo la grandezza della tua misericordia. Salvaci secondo le tue opere meravigliose e ottieni nuova gloria per il tuo nome, o Signore. (Dan 3, 37.42-43).

- In terzo luogo, se vogliamo evangelizzare i giovani dobbiamo saper coltivare la virtù dell'audacia e le sue conseguenze ("creatività", "astuzia", "ingegno", Christus vivit, n. 203-204), cioè: stimolare l'immaginazione, sviluppare l'intelligenza, chiedere aiuto a chi può aiutarci, cercare di trovare i luoghi e i punti di intersezione con il mondo che il Signore ha affidato alle nostre mani (quel "cortile dei gentili" a cui fa riferimento Benedetto XVI). Quando pattiniamo sul ghiaccio sottile, la nostra sicurezza dipende dalla velocità. Muoviamoci, non fermiamoci nel lamento, nello scoraggiamento o nella stanchezza.
  Tutti desideriamo il benessere vocazionale, formativo, spirituale, apostolico e finanziario. Ma la realtà cambia i nostri piani. Per questo motivo, le parabole del Regno sono il metro per qualsiasi diagnosi della situazione che tenga conto realisticamente dei limiti, della piccolezza del seme e della presenza allo stesso tempo del grano e della zizzania. Ci spinge ad andare oltre, ci chiama ad entrare in nuovi territori mai percorsi prima, ci spinge con forza a camminare in un'altra direzione. Non possiamo guardare al mondo in cui viviamo con arroganza o paura. *Quale epoca è stata facile? Quando mai c'è stata un'età dell'oro nella storia della Chiesa?*
- Infine, dobbiamo **porre fine a qualsiasi forma di generalizzazione** e diagnosi indiscriminata dei giovani. Smettiamo di guardare i giovani dallo specchietto retrovisore, cioè con definizioni negative di tutto ciò che non corrisponde alle nostre aspettative: ciò che i giovani non sanno, ciò che non fanno e ciò che non sono. È un problema di dove guardiamo e di cosa valutiamo: ciò che non vediamo, ciò che evidenziamo come una mancanza, un'assenza, è probabilmente un'immagine vera, ma con un'inquadratura sbagliata.
  Crediamo che un approccio evangelico alla realtà giovanile debba basarsi sull'audacia pastorale, senza dimenticare che i "contesti" non sono solo un luogo geografico-territoriale; piuttosto, sono intesi come luogo antropologico, relazionale, culturale e interculturale, dove la "cultura" è legata a un modo di pensare la vita, di agire, di vivere e di convivere come cittadini e credenti. La cultura giovanile non è solo ciò che i giovani

producono o consumano (tatuaggi, piercing, moda o musica), ma anche il modo o i modi in cui vedono, interpretano e interagiscono con la realtà.

2. Evangelizzatori con una mentalità diversa

In tempi di tribolazione, sappiamo chi siamo oggi come persone consacrate?

[a] C'è stato un tempo in cui ci siamo preoccupati dell'identità: chi siamo nella Chiesa? E ci sentivamo in pace quando raggiungevamo una certa chiarezza di idee. Non bastava dire chi eravamo, dovevamo esprimerlo, testimoniarlo. Abbiamo concentrato la nostra attenzione su come vivere la vita consacrata. Poi la questione è diventata quella dei mezzi e dei luoghi: dove siamo e cosa facciamo? Oggi la domanda si concentra sul "dove" ci posizioniamo, dove ci organizziamo e lavoriamo. Ci definiamo con la metafora della bussola: un punto fisso (la vita teologica) e un altro che ci permette di raggiungere spazi e compiti diversi.

Pertanto, se vogliamo **raccontare la storia di Gesù, il Cristo totale, dobbiamo tornare all'essenziale**, al centro della fede, all'Unico Necessario. La sproporzione tra l'ideale dei nostri sogni educativo-pastorali e le nostre realizzazioni concrete è un divario che non possiamo colmare con i nostri soli sforzi. L'amore di Dio (la grazia) ci salva dal pessimismo, dalla tentazione di quasi-divinizzare i nostri progetti e di "intronizzarli" nel posto che spetta solo a Dio; ci conduce a un Esodo o a una Pasqua verso la realtà, i giovani e Dio.

Il compito è quindi quello di tornare sempre di nuovo alla "fonte che scorre e scorre, anche se è notte" (San Giovanni della Croce). È necessario collegarsi a questa fonte, il Signore Gesù, e coltivare l'esperienza di vivere radicati in Lui. Tutto il resto ne consegue. *Tutti abbiamo bisogno di un "tempo di Nazareth", un tempo nascosto, ma fecondo*, cioè una relazione personale con Gesù. Contrariamente a quanto può sembrare, questa è la condizione per percepire la realtà dei nostri Paesi in tutta la sua profondità, e la forza e il motore per essere propositivi con i giovani.

La "vita apostolica" è l'espressione di una vita molto centrata sulla persona; nella sua origine l'espressione porta l'impronta di un termine biblico decisivo: apostolo, inviato, comandato.

[b] Tuttavia, una delle riduzioni ricorrenti mi sembra la tentazione di **staccare il termine "apostolato" dal suo significato cristologico**, spiegandolo con altri paradigmi, ad esempio rileggendolo in termini di impegno etico e di dedizione a un certo valore morale che la coscienza autonoma (di Kant) potrebbe anche riconoscere come positivo, ad esempio la sensibilità filantropica, la promozione umana, la solidarietà, ecc.

La persona consacrata deve invece vivere in profondità un'antropologia filiale (cfr. Vita Consecrata, n. 18), in cui si scopre "come figlio del Padre" in Cristo e scopre il suo vero volto nell'accettare la missione che viene da Dio. La nostra biografia entra nella biografia stessa di Dio, la nostra storia entra nella storia della famiglia divina, rappresenta una parte della vita di Dio, ci rende dono agli altri e servizio ai fratelli.

Non si tratta di sopravvivere alla vita consacrata o alla Famiglia Salesiana in Europa, ma **di innamorarsi di Gesù**, di concentrarsi sulla relazione con Lui come Signore e guida della nostra vita, guaritore delle nostre ferite, educatore dei discepoli che Egli invia e istruisce nell'arte di accompagnare nella fede. Solo così possiamo aiutare i giovani a incontrare il Signore, a familiarizzare con le sue parole e le sue azioni, a essere mossi dalla compassione e a diventare attivi per il Regno di Dio.

Se ci concentriamo sulla perdita di confratelli, di suore, degli altri membri o di opere, invece di concentrarci sulle preoccupazioni e sugli interessi del nostro Maestro, confondiamo il "fare numero" con l'"essere segno". Non possiamo pensare al processo di evangelizzazione solo in modo matematico, con un occhio alle tendenze demografiche, alla curva dell'età e alle statistiche sul numero. Dobbiamo piuttosto partire da dentro, cioè da noi stessi, dalla nostra convinzione interiore, dall'esperienza diretta di questo cammino.

In altre parole, i processi di animazione pastorale devono avere una buona spina dorsale di spiritualità cristiana in coloro che li animano. Qualcosa che è ben radicato sostiene e fa crescere, cresce e porta frutto. A causa della mancanza di una spiritualità ben radicata negli operatori pastorali "molti giovani si annoiano, perdono il fuoco dell'incontro con Cristo e la gioia di seguirlo; molti si arrendono e altri diventano abbattuti o negativi", secondo le parole di Papa Francesco in Christus vivit.

---

3. I droni (come tentazioni) che sorvolano il nostro lavoro educativo-pastorale

I tempi invitano la Famiglia Salesiana a vegliare sulla sua umanità, a prendersi cura della sua interiorità, a coltivare i suoi desideri e a non soffocare i suoi sogni. Essere membro della Famiglia Salesiana è una vocazione formidabile, un segno eloquente per un mondo in cerca di punti di riferimento.

Tuttavia, muoversi in questa direzione non è privo di difficoltà. Le cause, gli sviluppi e le risposte educativo-pastorali alla crisi religiosa non sono solo legate alla secolarizzazione sociale. Potremmo fare una sorta di lettura attuale di alcune *tentazioni che circondano il nostro stile di vita.*

[a] La prima, ai nostri giorni, è quella dell'**attivismo, che svuota la vita spirituale e rende il soggetto debole e soprattutto vulnerabile.** Le esigenze apostoliche sono sempre più numerose, le richieste si moltiplicano, i bisogni urgenti ci mettono sotto pressione. Ci diamo da fare, e con buone intenzioni, e non sempre con cattivi risultati. Ma l'attivismo è dispersione pastorale, è eccesso di impegno apostolico, è mancanza di riflessione e di pianificazione.

Manca la conversione alla *spiritualità dei processi* (non delle attività e degli eventi): sapere a cosa mirare, a che velocità andare e come dare i propri contributi e le proprie ragioni. Continuare a valorizzare la logica del processo, capire che c'è un percorso che collega un punto all'altro e che la lentezza è un'"arte umana", una nota caratteristica della vita stessa e dell'educazione: rispettare i tempi degli altri. La pianificazione è una mentalità in cui l'operatore pastorale è aperto all'ispirazione e il messaggio del Vangelo diventa una sfida importante.

[b] In secondo luogo, la tentazione del genericismo pastorale (che è una forma di ripiegamento pastorale). Il modello educativo-pastorale mantiene attiva l'onda comunicativa del carisma. La Famiglia Salesiana non è una "Federazione di organismi", ma una comunità apostolica universale. Per questo ci siamo dati un modo di intendere e praticare la pastorale. E ci possono essere proposte educativo-pastorali non pienamente salesiane, che rallentano o condizionano il dinamismo evangelizzatore. Anche in questo senso abbiamo bisogno di una profonda purificazione.

[c] L'ultima delle tentazioni che ci circondano è la mentalità del clericalismo, un modo di esercitare il ministero ordinato come autodifesa o sopravvivenza contro la cultura. Clericalismo fa rima con "carrerismo" e incarna coloro che

vogliono assorbire tutti i carismi e i ministeri del Popolo di Dio; persone a cui manca la saggezza del servizio silenzioso, l'umiltà del dubbio, il senso della relazionalità; vogliono "semplici collaboratori" piuttosto che laici corresponsabili che vivono il loro impegno e la loro vocazione come membri vivi della CEP; esercitano una leadership personalizzata e verticale; rinunciano alla relazione salesiana.

4. Una breve mappa di proposte "su misura per i nostri giovani".

Nei racconti evangelici c'è una costante preoccupazione di avvicinarsi all'altra riva. Molte "sponde diverse e lontane" emergono simbolicamente e con forza nei racconti di Gesù sul lago. Il Signore invita i suoi discepoli a passare dall'altra parte del mare di Galilea.

La frontiera della secolarizzazione ci provoca *insicurezza*; a volte, *tentazioni* (come abbiamo visto); altre volte, è difficile per noi *trovare il sano equilibrio tra "essere con" e "essere diversi dagli altri"* (siamo affascinati dalla cultura, e quasi ci vergogniamo della nostra proposta). "Dall'altra parte del mare" c'è uno spazio diverso e minaccioso; un luogo di incredulità e di non credenti; un viaggio non privo di difficoltà e di conflitti, di ambiguità e di paure che riflettono la debolezza dei discepoli e la tiepidezza del loro impegno. Seguire Gesù come discepoli ci porta a imbarcarci in mare aperto e ci costringe a **guardare in lontananza e a scrutare con speranza l'orizzonte di altre sponde.**

Allora, cosa possiamo fare pastoralmente per accompagnare meglio i giovani? Qual è l'"angolo giusto" per toccare terra senza schiantarsi? Osiamo indicare alcune interpretazioni. È una questione di priorità, di enfasi, di mettere al centro ciò che è fondamentale.

4.1. Un approccio pastorale proattivo

[a] Come Famiglia Salesiana dobbiamo **avvicinarci ai giovani** con un atteggiamento salesiano di amorevolezza, riconoscendo che si tratta di un imperativo evangelico. Ma questo richiede alcuni atteggiamenti pastorali: la *presenza* (essere dove i giovani sono), il *servizio* (accompagnare e favorire la loro crescita, a partire dai più svantaggiati), il *dialogo* (stabilire una comunicazione interpersonale in cui i giovani si lasciano accompagnare da chi li accoglie e li ascolta), la *testimonianza* (i giovani ci ascoltano più per quello che

siamo e facciamo che per quello che diciamo), *l'annuncio iniziale* (prima di educare alla fede, è necessario risvegliarla).

Si tratta di un modo pratico di *applicare il principio dell'incarnazione alla pastorale giovanile*: il primato del contatto personale, l'accettazione della cultura dei giovani, la comprensione del loro linguaggio, dei loro simboli, la divulgazione di ciò che accade nella loro vita, soprattutto ciò che accade dentro di loro, le loro aspirazioni più profonde e la loro ricerca di una vita felice e significativa.

---

[b] Per evangelizzare i giovani dobbiamo parlare della fede in modo culturalmente accettabile e comprensibile, imparando a **parlare del messaggio evangelico in modo adeguato ai modelli culturali del tempo presente**, riscoprendo il nucleo centrale e vitale dell'esperienza cristiana.

Dovremo imparare a usare un nuovo linguaggio, nuovi simboli, metafore e narrazioni per comunicare con loro, perché senza comunicazione sia l'educazione che l'evangelizzazione sono impossibili. Offriamo una nuova grammatica della fede per portare i giovani al cuore del Vangelo, per riscrivere con loro la Buona Novella. Ciò che ha funzionato in passato, ciò che abbiamo sempre imparato nella pastorale giovanile..., potrebbe non funzionare più (così com'è), potrebbe addirittura essere controproducente ora.

Il significato della celebrazione, ad esempio, è molto rilevante per la cultura giovanile. Festeggiamo perché c'è qualcosa di felice, di speciale nelle persone che si riuniscono per celebrare il dono ricevuto. Nella celebrazione cristiana riviviamo e sperimentiamo la presenza del Signore, che ci dona la sua Parola e il suo Pane e ci rende figli e figlie, fratelli e sorelle. In questo modo egli costituisce la comunità come suo corpo. Ci mette in comunione con lui e in lui con tutti gli esseri umani, di cui ci rende servi solidali.

4.2. Personalizzare la fede: interiorità ed esperienze significative

Educazione all'interiorità: un'esperienza destinata a tutti i giovani.

[a] La pastorale giovanile salesiana è orientata soprattutto alla dimensione interiore della persona. È qui che si forgiano i pensieri, gli ideali, i progetti, i desideri, i sentimenti, ecc. più intimi. Questi costituiscono il nostro io, la nostra identità. È nella parte più profonda del nostro essere che abita anche Dio.

L'interiorità contribuisce all'unificazione e alla coerenza della persona. Permette al giovane di entrare nell'affascinante territorio delle domande e delle esperienze umane come "soglie di senso": ripensare l'amore per la vita, la solidarietà con gli altri, l'amore incondizionato, la generosità nel dare, la speranza nel mondo, la capacità di perdono o di riconciliazione, la gratuità etica, l'identificazione con la creazione, l'apertura alla dimensione trascendente, l'ispirazione a creare e il senso della vita.

A volte, abbiamo una comprensione generica della realtà giovanile, sottolineando, ad esempio, che i giovani europei sono "diversi", persone "diverse" che non hanno bisogni spirituali. Hanno "altri desideri": desiderio di comunicazione, desiderio di felicità, desiderio di essere riconosciuti, di sentirsi in comunità con qualcuno. Hanno altre "competenze" per la vita. **Dimentichiamo che i nostri giovani hanno un desiderio spirituale e anche la capacità di soddisfarlo.** Ma le questioni che hanno a che fare con l'interiorità spesso passano inosservate, perché la piramide di Maslow ci pesa troppo.

Il cardinale Newman diceva che "l'errore fatale" è quello di avvicinarsi "alla verità religiosa senza la preparazione del cuore". Senza questa disposizione di base, il "riconoscimento", che è la convinzione, è quasi impossibile. La priorità dell'azione pastorale è quella di "risvegliare" il mistero di Dio dal "mistero dell'umanità" dei giovani. Per questo motivo, dobbiamo mettere in pratica una pedagogia dell'interiorità, *una dimensione personale spesso trascurata.*

I giovani sono potenziali cercatori di Dio; cercatori forse confusi, forse impliciti, forse conflittuali, ma comunque cercatori. Gli adolescenti/giovani del nostro tempo hanno sempre meno domande esplicite sulla fede, ma hanno domande sulla vita, sull'umanità, sul significato. Gli educatori devono saper entrare in dialogo con queste domande.

[b] Prima che la fede si formi, deve essere proposta: questo è il tempo della semina, il tempo del primo annuncio. Dobbiamo agire soprattutto in momenti particolari della vita, quei passaggi o situazioni umane che possono diventare "soglie della fede". Questi momenti sono propizi per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi crocevia ogni uomo o donna sperimenta che c'è di più nella vita, che la vita vale più di quello che produciamo; sono crocevia che ci sfidano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio.

Come possiamo proporre oggi questo "primo annuncio"? Come possiamo invitare i giovani a "venire e seguirmi"? Il primo annuncio non è una "prima lezione teorica" su Gesù Cristo, ma un invito a stabilire un primo contatto con

lui che può portare a un vero incontro interpersonale. Il suo scopo è quello di proporre il messaggio centrale del Vangelo a chi non conosce Gesù Cristo, a chi lo ha conosciuto ma se ne è allontanato e a chi pensa di conoscerlo già a sufficienza e di vivere una fede abituale, con l'intento di suscitare in tutti un interesse per lui in vista di un primo incontro o di un rinnovamento della propria fede in lui.

Il primo annuncio è *anche "primo" nella storia personale di ogni giovane.* Una risposta positiva apre la strada alla prima esperienza di Gesù Cristo. È il primo momento che offre la porta dell'esperienza cristiana: una porta esperienziale, vitale, una porta attraverso la quale bisogna passare, e non solo con le idee, ma decidendo di stabilire un contatto personale con Gesù Cristo, come colui che è vivo e che offre la vita in pienezza.

E questo non solo nella forma della narrazione e della testimonianza, ma anche nel dialogo, nella liturgia e nella cultura. Questo ci aiuta ad ascoltarci e a scoprire le nostre abitudini celebrative e le attività che favoriscono l'ascolto di ciò che ascoltiamo e sperimentiamo... il linguaggio del corpo, il linguaggio non verbale, la cultura visiva e immaginativa.

Non è affatto facile oggi incoraggiare i giovani a comunicare le loro esperienze in profondità, a fare silenzio o a contemplare, perché tutto intorno a loro li incoraggia a fare il contrario. Ma dobbiamo accompagnarli a scoprire **la loro vita interiore, dove lo Spirito di Dio li attende.** La pastorale giovanile è stata molto interessata a insegnare a pregare, cioè ci invita all'interiorità, un'interiorità che è introspezione, sì, ma anche dialogo con una presenza, lo Spirito, che abita nel cuore di ogni persona: un'interiorità abitata dalla Parola e, quindi, una spiritualità. L'educazione alla preghiera ci invita a vivere la nostra interiorità a volte come invocazione, a volte come ringraziamento, a volte come contrizione, come lamento, come fiducia, come protesta, come lode, come lacrime, come grido di gioia.

[c] In ogni processo di personalizzazione della fede, giovani e anziani hanno bisogno di camminare con gli altri. Il cammino non è chiaro, soprattutto per chi è in fase di maturazione. **I giovani hanno bisogno di compagni adulti** che sappiano accompagnarli e siano disposti a farlo, che li aiutino a scoprire la presenza di Dio nella loro vita e dove devono camminare per scoprire e seguire il loro personale progetto di vita, che coincide con ciò che Dio vuole da loro. Si può parlare di Gesù se non lo si conosce, o lo si conosce solo per sentito dire, o per un vago ricordo d'infanzia?

L'accompagnamento personale è un processo educativo basato sull'accoglienza, l'ascolto e la testimonianza, che aiuta i giovani a porsi domande e a cercare risposte che li aiutino a scoprire il senso della vita e l'amore per la vita.

Vivere esperienze significative: costruiscono i processi di iniziazione cristiana.

[a] L'esperienza personale (ciò che mi accade, ciò che sento, ciò che faccio, ciò che mi sfida) è diventata una norma predominante che legittima la scelta di un orientamento etico o religioso, per il fatto che un valore o una convinzione, per essere adottati, devono essere stati precedentemente apprezzati, goduti e giudicati capaci di aumentare la qualità della vita. Per questo ci impegniamo a promuovere esperienze che aiutino ad approfondire e interiorizzare la realtà per maturare. **Una proposta assume significato quando viene offerta attraverso l'esperienza.**

La forza comunicativa, evocata dalle esperienze, convince le persone e le spinge a scelte impegnate che le fanno crescere in tutte le loro dimensioni, compresa quella trascendente, che favorisce l'ascolto e l'accoglienza del Vangelo. La fede cristiana deve essere personalizzata, cioè vissuta come un dono di Dio che la persona accetta con libertà e responsabilità. *Il Vangelo è una buona notizia per me, non perché me lo dicono gli altri, ma perché lo sperimento nella mia vita.*

[b] La spiritualità si riferisce alle cose intangibili della vita, compresa la complessità del rapporto con noi stessi, con gli altri e con Dio. La spiritualità o "vita dello Spirito" ha a che fare con un'esperienza (o meglio, con una correlazione di esperienze). Tocca non solo la comprensione delle idee, ma anche i sensi, le emozioni e i ricordi. Ha a che fare con gli affetti e i desideri. Ha a che fare con i legami e la memoria. Per questo è necessario moltiplicare e diversificare le proposte, le iniziative e le esperienze di vita e di fede profonde, vere e durature.

Le esperienze di servizio e dedizione, di impegno sociale, di formazione cristiana, di vita comunitaria, di preghiera, di celebrazione della fede, ecc. sono pezzi di un grande puzzle che si costruisce nel tempo. La collocazione di ogni pezzo, opportunamente accompagnato, permette di fare un salto di qualità nella propria crescita. Tutte queste esperienze sono dimensioni della vita cristiana.

[c] Dobbiamo incoraggiare e accompagnare **i giovani a impegnarsi nella cura della grande famiglia umana e della casa comune**. La potente solidarietà della

pastorale giovanile salesiana fa sì che i nostri giovani scoprano le loro zone di comfort, i loro nuovi apprendimenti e il loro impegno verso i più svantaggiati. La pastorale giovanile si concentra sulla solidarietà con tutti i tipi di emarginazione e povertà e si traduce nel tempo in progetti sociali sostenibili.

Come Famiglia Salesiana dobbiamo saper cogliere i semi di speranza anche in quei giovani che si dicono non credenti, lontani (perché hanno interrotto i rapporti con la Chiesa), occasionali o intermittenti, che passano di qui in alcuni momenti della loro vita... ma che hanno una grande umanità come abbiamo visto in molti medici e volontari durante i mesi della pandemia.

La solidarietà presa sul serio non è solo un "punto all'ordine del giorno", né un'"attività stagionale", né un "sentimento compassionevole", e nemmeno "un tema trasversale a tutti questi". È un modo evangelico di rapportarsi alla vita, agli altri esseri umani e al pianeta stesso. Siamo chiamati ad accompagnare, con un approccio di fede, *una dimensione fondamentale della vita come l'amore*, in quattro ambiti essenziali: l'amore in famiglia, l'amore di coppia, l'amore di amicizia e l'amore compassionevole.

4.3. Rafforzare l'esperienza comunitaria, al di là delle nostre mura

[a] **Tutto ciò che è relazionale suscita interesse nei giovani e ha una forte attrattiva**, perché sono più sensibili all'affettivo che all'ideologico. Tuttavia, rifuggono dai legami a lungo termine e dai gruppi chiusi, per cui dobbiamo cercare un equilibrio tra le esperienze individuali e quelle che hanno sede nella comunità o che ad essa fanno riferimento.

La casa (salesiana) è la dimora che funge da centro della nostra vita; è il simbolo dell'intimità e del riposo; è il luogo della relazione con l'altro che accoglie. La casa e l'incontro con l'altro sono i due punti di riferimento più importanti per la persona. Molti dei nostri giovani hanno situazioni di rottura, solitudine e impotenza che vorrebbero cancellare, e l'impatto profondo di queste fragilità nella loro vita a volte oscura la forza delle relazioni o dei contatti positivi.

Il nostro primo compito è quindi quello di creare un ambiente accogliente. Ma accoglienza non significa solo porte o braccia aperte. Abbiamo bisogno di **"spazi di ascolto gratuiti"** per sentire ciò che i giovani vivono, soffrono, lavorano, amano, sperano, lottano (il parco giochi, la cappella, le aule, i laboratori, il

teatro, la strada...). I giovani hanno bisogno di entrare nella terra di una famiglia offerta dalle nostre opere salesiane.

L'appartenenza alla comunità è centrale nel processo di educazione alla fede. I giovani non possono appartenere solo a se stessi e, in modo vago, a Gesù e alla comunità. Il senso di appartenenza è una componente importante del senso di identità. Nessuno sa chi è finché non scopre a chi e a cosa appartiene. Senza una comunità di riferimento, la proposta educativo-pastorale è orfana, manca lo spazio per l'interiorizzazione, la "verifica" e la celebrazione. Coltivare queste appartenenze di base è essenziale per la nostra pastorale giovanile. Ciò significa passare dal "bisogno di stare insieme" all'unirsi intorno a un progetto condiviso.

[b] La solitudine indesiderata è un paradosso: in una società ad alta densità sociale, iperconnessa e con un'incessante attività sociale, percepiamo un fenomeno di isolamento in molti dei nostri adolescenti e giovani, una profonda disconnessione esistenziale che riguarda non solo l'essere ma anche il non essere - il non essere per nessuno. Giovani che non si sentono mai o solo a volte amati da qualcuno; adolescenti che sentono la mancanza di poter ridere con un'altra persona, di essere abbracciati nella loro vita, di poter stringere la mano a qualcuno, di fare lunghe conversazioni.

Per entrare in contatto con questi adolescenti e giovani di oggi abbiamo bisogno di comunità educativo-pastorali affettive e accoglienti, dove condividere le domande e cercare insieme le risposte; di luoghi di scambio e di incroci aperti dove le preoccupazioni e le debolezze possano trovare spazio per cercare di superarle insieme; di punti di riferimento per gruppi di solidarietà che incoraggino la ricerca, attraverso una vita impegnata, della realizzazione personale e sociale; di luoghi dove la dimensione celebrativa possa essere vissuta intensamente; ecc.

La dimensione comunitaria della nostra pastorale giovanile educa i nostri giovani non solo a vivere insieme, ma anche a creare un'identità nella diversità e a costruire una società plurale e aperta.

o O o

La situazione europea può essere un'opportunità per l'affermazione di un nuovo approccio pastorale. Prendere coscienza del rapporto tra ciò che abbiamo fatto in precedenza nella nostra pastorale e l'universo culturale e sociale di oggi ci aiuta a comprendere meglio non solo i cambiamenti forzati che stanno avvenendo, ma anche le premesse per ulteriori possibili cambiamenti.

Ciò che conta in questa fase sono fatti concreti, decisioni tempestive e iniziative coraggiose. La migliore pastorale giovanile non è quella di ieri, né quella di domani, ma quella che possiamo immaginare e costruire insieme oggi.

PER ULTERIORI RIFLESSIONI:

1. Quali elementi e intenzioni di questa sintesi mi hanno taccati? Con quali mi posso identificare maggiormente?
2. Quali sono gli aspetti da prendere in considerazione per la mia/nostra missione salesiana?
3. Come possiamo rispondere in modo salesiano al mondo di oggi in cui viviamo (nel contesto europeo)?
4. Che cosa bisogna approfondire? Quali sono gli aspetti concreti per il nostro contesto europeo?